



INTRODUZIONE AL DIBATTITO
SULLE POLITICHE STRUTTURALI
PER LO SVILUPPO E PER LA COESIONE NAZIONALE

a cura di Nino Novacco, Presidente SVIMEZ

*La SVIMEZ sollecita
un franco confronto nazionale di politica economica,
ed impegni strutturali
sul futuro del Mezzogiorno e dell'Italia.*

Roma, 16 luglio 2009

La SVIMEZ sollecita un franco confronto nazionale di politica economica, ed impegni strutturali sul futuro del Mezzogiorno e dell'Italia.

Intervento introduttivo di Nino NOVACCO, Presidente SVIMEZ

1. Ancora una volta – e di sicuro peggio che altre volte, per la natura mondiale della crisi in atto – i dati della congiuntura economica e sociale italiana non sono rosei, né per l'intero Paese rispetto al mercato europeo e globale, né, a livello delle nostre storiche macro-regioni, per la vasta area del Mezzogiorno, la cui crescita la SVIMEZ ha documentato essere stata anche nell'ultimo anno inferiore a quella del Centro-Nord.

Il Sud è un'area ampia ed articolata, composta da 8 Regioni e 41 Province, con 21 milioni di abitanti (il 35,6 % dell'Italia), e con una superficie di 124.000 Km² (il 46,1 % dell'Italia), sia con una poco articolata struttura industriale ed occupazionale nelle manifatture, sia con un più debole PIL (solo il 23,9 % di quello dell'Italia), sia con un PIL pro-capite (di oltre 15.000 Euro) che certo è assai più elevato di quelli attuali di Paesi (africani, asiatici e latino-americani marginali) che una volta si chiamavano “*in via di sviluppo*”. Ma non è certo con tali Paesi che dobbiamo prioritariamente confrontarci, visto che siamo parte integrante dell'Italia e dell'Europa, ed è rispetto ad esse che siamo quotidianamente impegnati a competere.

Anche se il PIL pro-capite del Mezzogiorno viene paragonato con quello del Centro-Nord – cioè con la realtà politica ed economica di quella parte fondamentale ed avanzata dell'Italia e dell'Ue di cui anche il Sud è componente –, esso presenta sistematici scarti; e sono tali divari che dobbiamo contrastare.

Nella graduatoria nazionale, la Regione del Mezzogiorno mediamente più ricca (l'*Abruzzo*, con 18.915 Euro pro-capite) presenta un ampio distacco di quasi 3.800 Euro con la Regione (l'*Umbria*, che ha 22.734 Euro pro-capite) che è la meno avanzata dell'Italia Centrale, mentre il distacco tra il valore del PIL pro-capite di quella meno prospera regione centro-settentrionale è superiore di oltre 8.500 Euro al dato pro-capite della più povera regione meridionale. E ciò mentre il distacco del PIL pro-capite tra la più ricca regione del Nord-Italia e la più povera del nostro Sud è di quasi 37.000 Euro.

Anche volendo esprimere i *divari* rispetto non alle Regioni, ma alle macro-aree del Paese, il Sud ha un PIL pro-capite medio di 15.280 Euro, contro i 27.515 Euro medi del Centro-Nord (oltre 12.000 Euro di scarto), con un differenziale percentuale sul proprio valore dell'80%. Ed anche rispetto alla media nazionale il Sud presenta uno scarto di PIL pro-capite medio (7.800 Euro circa) che è pari al 50 % del proprio valore.

2. I citati incontestabili divari interni sono figli della geografia e della storia, e riflettono la circostanza che un Paese geograficamente lungo e stretto come l'Italia non può non risultare influenzato – nella dinamica delle sue 20 Regioni – dalla prossimità o dalla lontananza di esse dalle aree più *avanzate e forti* del Continente Europeo, e dal fatto che i fattori *cumulativi* della crescita giocano *sempre* a favore delle aree in cui lo sviluppo – manifatturiero ed occupazionale – si è reso possibile prima che altrove, come è avvenuto storicamente per l'Inghilterra e la Germania rispetto all'Italia.

Quando poi né il mercato né le politiche nazionali sono capaci per qualsivoglia ragione di garantire una strategica distribuzione nei territori delle realizzazioni e degli interventi di politica economica capaci di correggere od attenuare gli squilibri strutturali che si siano consolidati nel tempo, si può essere certi che risultati di “*convergenza*” e di tendenziale “*coesione*” saranno non solo improbabili, ma sicuramente impossibili.

Ma questa condizione non è ragionevole possa valere per uno Stato-Nazione come l'Italia, che – Leghe nordiste, ed estremistici localismi a parte – si vuole sia e rimanga struttura unitaria, nel senso che in esso tutti i cittadini debbono avere gli stessi diritti, e comunque analoghe opportunità, ovunque essi risiedano, al Nord o al Sud. Ed è questa la ragione per cui – con questo mio intervento – sollecito un approfondito confronto di strategie e di riflessione politica per lo sviluppo nazionale, ed insieme impegni strutturali sul futuro del Mezzogiorno, condizione per lo sviluppo dell'Italia tutta, come la Banca d'Italia ha più volte sottolineato.

3. Dopo il periodo (1950-1975 circa) di politica “*straordinaria*” per il Sud – anni caratterizzati dall'operatività di un organismo *speciale* quale seppe essere per quasi cinque lustri la “*Cassa per il Mezzogiorno*” –, in Italia dopo gli anni '70 si è tornati, anche per le pressioni esercitate dalle allora neonate Regioni, ad una politica “*ordinaria*”, affidata ad Amministrazioni pubbliche centrali e locali che non avevano esperienze in materia di interventi intersettoriali di lunga durata, e che tendevano e tendono tutt'oggi ad operare

non in base ad un disegno di *geografia volontaria*, finalizzata allo sviluppo e capace di concorrere a determinarlo, ma sulla base della *domanda dell'economia e dei mercati esistenti*; e che per questo erano e sono attenti soprattutto alle esigenze di ordinaria crescita ed integrazione di un sistema produttivo cui era sufficiente che lo Stato ed i poteri pubblici *accompagnassero* la crescita che già c'era, e che risulta da tutti riconoscibile soprattutto in talune aree più avanzate del Centro-Nord; per contro sembrava e sembra non interessare nessuno il fatto che i poteri pubblici non fossero e non siano capaci di consentire e di favorire la crescita delle aree più arretrate del Sud, obiettivo evidentemente non considerato prioritario.

4. L'Europa economica si avviò nel 1957 tra 6 Paesi; ma solo l'Italia era tra essi caratterizzata dalla sistematicità dell'arretratezza – corposa ed unitaria, seppur certo articolata – dell'intero proprio Mezzogiorno. Dalle politiche europee siamo perciò stati condizionati nei successivi ampliamenti [a 9 Stati; a 10; a 12; a 15; a 25; a 27], dato che la Comunità ha sempre privilegiato la logica di *accompagnare lo sviluppo delle aree avanzate e forti* – e non è stata capace di rendere determinanti le scelte della politica “regionale” prima, e delle politiche di “coesione”: dopo il MEC, quelle della CEE e quelle dell'UE.

La logica para-federalista delle Istituzioni europee,

[che – malgrado l'impegno del “Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale” (FESR) e del “Fondo Sociale Europeo” (FSE) – si è parametrata alla dimensione delle Regioni NUTS 2, fissando arbitrariamente come soglia di uno sviluppo giudicato accettabile per tutti il fantasioso valore del 75% del PIL pro-capite medio della Comunità, frattanto ridimensionatosi con l'adesione all'Ue di Paesi assai più poveri del nostro],

quella logica non è riuscita a costruire approcci e a darsi ottiche capaci di contrastare i divari territoriali continentali, nessuno dei quali presentava peraltro, come si è detto, caratteristiche analoghe a quelle del sistematico *dualismo* italiano.

La realtà del Mezzogiorno italiano ne è risultata anche per ciò penalizzata, come è avvenuto in occasione della istituzione in Europa del “Fondo per la coesione” – da cui il Mezzogiorno è stato purtroppo capziosamente escluso, senza adeguate resistenze italiane –, mentre il solo elemento innovativo che è possibile ritrovare nella politica europea è proprio l'originale disegno geografico dei “corridoi” continentali, con i quali le politiche nazionali avrebbero potuto e dovuto collegarsi, per costruire *reti* e *snodi* e *circuiti* regionali ed interregionali efficienti, la cui esistenza e funzionalità avrebbe dovuto essere (ed è un

vincolo che ancor oggi permane, ed è valido anche per il futuro) la premessa ad ogni sviluppo produttivo, nelle industrie, nei servizi, nel turismo; non attraverso opere singolari pur valide qua o là, ma attraverso una pluralità di opere capaci di costruire le *maglie* di un sistema infrastrutturale comparabile a quello che ha reso altrove conveniente nel tempo la localizzazione di imprese produttive valide e concorrenziali.

5. Dopo l'abbandono a metà degli anni '70 dell'impegno di Gabriele Pescatore e della Sua squadra tecnica (Piero Grassini, Celentani Ungaro, Giulio Leone, Francesco Curato, per non dir d'altri) e con la cessazione formale nel 1993 della pur necessaria ed utile *straordinarietà* della "Cassa", vi fu intorno al passaggio di Secolo il tentativo di fare politica nazionale di *sviluppo* e di *coesione* attraverso la troppo dispersiva e localistica "*nuova politica economica*" dei troppi progetti del DPS,

[che pur ha avuto non pochi meriti metodologici e statistico-strumentali, ma che non ha saputo tenere fermi quei parametri politico-tecnici *minimi* (correttamente richiamati dal prof. Gianfranco Viesti nel suo recente libro "*Mezzogiorno a tradimento*", Laterza 2009), che avrebbero reso possibile conseguire obiettivi di *convergenza* e di pur lontana *unificazione* tra Centro-Nord e Mezzogiorno].

Ma fu tentativo che non poteva non provocare esiti deludenti, per l'assenza di un unitario *disegno strutturale* macro-regionale per l'insieme del Sud, e per la disarticolazione delle realizzazioni nei territori, con opere e approcci definiti dall'Ue "programmatici", ma in effetti assai dispersivi, e settorialmente spesso poco determinanti.

Eppure proprio le direttrici europee dei grandi "*corridoi*" definiti dall'Ue avrebbero potuto risultare determinanti.

Il *corridoio* verticale (il n. 1) da Berlino a Palermo, che vuol dire una apertura storica verso i Paesi del Nord Africa, e forse verso una ipotesi di tunnel sotto il Canale di Sicilia; e quello orizzontale (il *corridoio* n. 5) che va dalla Spagna, a Lione in Francia, e fin verso Budapest e la Russia, che vuol dire una apertura determinante verso l'Est ed il Nord-Est dell'Europa; e quello meridionale (il *corridoio* n. 8) disegnato per collegare l'Italia all'Albania e alla Bulgaria (e viceversa), che vuol dire una importante apertura, anche petrolifera, con i Balcani ed in direzione (non necessariamente politica) della Turchia e del Medio Oriente anche islamico.

Con opportuni innesti a quei *corridoi* noi avremmo dovuto saper rendere operativa la trama e il tessuto dello sviluppo; sviluppo certo impossibile senza efficaci ed efficienti infrastrutture e servizi a rete, servizi alcuni dei quali già oggi positivamente funzionanti, a partire dalla complessa realtà dell'"*Interporto di Nola*" – col CIS e col "*Vulcano buono*", nel retroterra napoletano, che sarà presto intensamente collegato per ferrovia col Porto di Napoli, ed è già oggi collegato con quotidiani treni merci e *porta-container* con Gioia Tauro e con Milano Segrade, ma anche con un rinnovato e reso sperabilmente attraente "*fronte del porto*" di Napoli, come noi della SVIMEZ avevamo ipotizzato con Paolo

Baratta e con l'Unione industriali guidata da Giovanni Lettieri^(*), che ha evocato una “*legge speciale*” per Napoli, non negata ad altre città; o almeno – direi io – un “*progetto speciale*” di valorizzazione di quella straordinaria città.

Quelle direttrici avrebbero potuto e potrebbero costituire la base forte dei contenuti programmatici e realizzativi del *capitale fisso – infrastrutturale e sociale* – da rendere operativo come condizione per la penetrazione e la diffusione dello sviluppo produttivo nell'intero Mezzogiorno, senza per questo sacrificare le impegnative realizzazioni del Brennero e degli altri molteplici trafori (la “*grovia alpina*”, come ebbe a definirla Francesco Compagna), compresa la nuova direttrice trans-europea dalla Liguria all'Olanda.

6. È personale convincimento di chi parla, rivolgendosi a quanti nel Paese hanno responsabilità determinanti nelle scelte strategiche relative alle condizioni dell'economia in un'area determinata

[ed essi sono forse in troppi, e talvolta con poteri ed orientamenti conflittuali. Chi decide? il Consiglio dei Ministri?; il Presidente del Consiglio?; un decisivo Sottosegretario alla Presidenza come Gianni Letta od uno come Bertolaso?; il Ministro del Tesoro?; il Ministro dei Trasporti?; il Ministro dell'Economia?; il Ministro per le Regioni?; od organi come un rivitalizzato DPS, meglio collocato nel Governo?; o un più determinato CIPE?],

è mio convincimento che, a parte ogni altra definita priorità organizzativa o gestionale – quale l'immondizia nel Napoletano, quale il terremoto in Abruzzo o quale il G8 all'Aquila –, il futuro dell'economia italiana sarà quello che nel più prossimo domani saremo capaci di adottare, con un disegno strategico e con opere di area vasta, che abbiano caratteristiche almeno comparabili con le troppe altre scelte extraeconomiche che vengono ogni giorno definite *prioritarie*, o rispetto alle quali ci si impegna a definire scadenze: entro pochi mesi; entro l'anno; entro la Legislatura; entro la prossima futura riunione internazionale...

Ed invece proprio le necessarie ed urgenti strategie della “*coesione nazionale*” meriterebbero l'impegnativo sforzo di un *progetto* (o almeno di un *disegno*) relativo all'intero Mezzogiorno, che sia accompagnato da numeri e da importi, qui sì incidendo se necessario sulle risorse dei cittadini e dei territori, con un effetto di *redistribuzione* che non sarà possibile rinviare all'infinito; perché lo sviluppo produttivo non investirà l'intero Sud fino a quando anche in esso non vi saranno funzionali *reti di infrastrutture e di attività* –

(*) Si vedano in proposito gli Atti del Seminario del 16 aprile 2007 a Napoli., nei “Quaderni del Centro Studi” dal titolo: “*Scelte strategiche per lo sviluppo delle grandi aree urbane del Mezzogiorno*”.

dai *trasporti*, all'*acqua*, all'*energia*, al *turismo* –, e *snodi urbani*, ed *agglomerati*, ed articolati centri *commerciali* e *produttivi*, comparabili a quelli frequenti nel Centro-Nord, e per altri versi in tanta parte della restante Europa, con i quali non è possibile confrontarsi a parole, o magari limitandoci ad invidiare gli altri, ed il reddito e l'occupazione produttiva che essi hanno, e le opportunità che essi offrono, con “*costi del lavoro*” non altrettanto gravati da imposte quanto al Sud, che meriterebbe – per lo storico *ritardo* della sua economia e produttività – un trattamento di speciale favore da parte dello Stato.

I dati che l'ISTAT ha pubblicato nel luglio 2008 nel proprio “*Atlante statistico territoriale delle infrastrutture*” sono – con largamente generalizzata sistematicità – impressionanti; essi denunciano scarti Nord/Sud che

[nelle autostrade, nei trasporti ferroviari, aerei e fin marittimi, come nell'energia, nel turismo, nella ricerca e sviluppo e nello stesso sistema bancario e in quello dell'innovazione e delle tecnologie della comunicazione, per non dire delle tante infrastrutture civili e sociali],

sono alla base della mancata convenienza delle imprese esterne, italiane e straniere, ad insediarsi nel Mezzogiorno, dove esse vedono quasi solo gli spezzoni di uno “*specchio rotto*”, e non un'immagine coerente di opportunità da utilizzare.

7. Non sono certo così ingenuo da non capire che la riflessione sul futuro dell'Italia che stò qui sviluppando può non essere gradita a chi, in questa fase storica ma soprattutto politica dominata dall'immagine e dai media, sembra privilegiare non i problemi macro-economici dello sviluppo, ma quelli organizzativi ed informatici della società (ordinamenti, funzionamento della giustizia, efficienza burocratica), che ovviamente hanno pur essi una loro concreta rilevanza, ma soprattutto per gli interessi reali già presenti ed attivi nel Paese, o per quelli che sono considerati gli urgenti e più sentiti interessi dalla maggioranza degli elettori e dei partiti di governo. Il fatto è che non pare ragionevole accettare che i problemi dei rapporti tra i poteri costituzionali (come tra giudici istruttori e magistrati giudicanti, ad esempio, o in materia di intercettazioni telefoniche, o di proliferanti “*ronde*” urbane o di sicurezza privata, con inevitabili implicazioni ostili agli immigrati stranieri), vengano considerati, a 150 anni dal compimento dell'Unificazione politica dell'Italia, *prioritari* rispetto a quelli della tendenziale eguaglianza dei cittadini che vivono nei territori nazionali.

Troppo ci si riempie oggi la bocca con esaltate esigenze di *riforme*, e di *modernizzazione*, e di *garanzie* dei più privati diritti personali, correndo peraltro il rischio

di cambiare i valori stessi che stanno iscritti nella prima parte della Costituzione del 1948, sulla base di una visione non equilibrata del “*federalismo*”, i cui fautori estremisti di Lombardia e dintorni (contro le cui tesi la SVIMEZ si è dovuta per anni impegnare, non senza un qualche successo) non si fermeranno certo all’attualmente definito testo sul “*federalismo fiscale*”, che di per sé, senza un serio ulteriore *tira e molla*, non garantirà di sicuro il Sud, ma torneranno a premere per nuove, fantasiose ed antiunitarie *devoluzioni*.

Ed occorre con franchezza dire e ricordare a tutti che intorno alla “*questione*” del Mezzogiorno e degli squilibri Nord-Sud, su cui già dal tardo ‘800 il meridionalismo classico attirava l’attenzione degli uomini di Stato italiani, vi è oggi un clamoroso silenzio, ed una sistematica assenza di attenzione e di interlocuzione propositiva, anche da parte della stampa e della cultura, quasi più attente ad una non comparabile “*questione settentrionale*”, di tutt’altra natura e portata rispetto alla “*questione meridionale*”, su cui un primo gruppo di istituzioni culturali italiane ha portato con doverosa modestia – assieme alla SVIMEZ – la propria attenzione, sottoscrivendo – da una comune ottica *meridionalista* – un messaggio al Paese.

8. Se si escludono i prima richiamati positivi brevi lustri del c.d. “*intervento straordinario*” per il Mezzogiorno degli anni a metà del ‘900, è un fatto che anche le “*Leggi speciali regionali*” emanate a cavallo tra XIX° e XX° Secolo, o anche opere di eccezionale singolare valore – quali la trasformazione del Fucino e poi delle Paludi Pontine, o quali le città costruite dal Regime fascista, o più tardi la creazione del sistema autostradale italiano – prescindevano sovente da una sistematica logica di riequilibrio, spesso essendosi trattato di opere puntuali (come avvenne per tanti stabilimenti meridionali della chimica, ad esempio), e per ciò stesso senza implicazioni straordinarie, oppure essendosi trattato di reti “*monche*”, che al meglio sono partite da Milano per fermarsi a Napoli (se non ad Eboli, come scriveva Carlo Levi). E siamo – oggi, nel 2009 – ancora fermi alla *finta* “*Autostrada*” dell’ANAS che dovrà collegare la Campania con la Calabria, e ad un assai incompleto disegno ferroviario di Alta Velocità e Capacità, che invece – nella logica (anche siciliana) del *Corridoio 1* da Berlino a Palermo, e del *Corridoio 8* da Napoli a Bari e Brindisi e Taranto, e verso i Balcani – dovrebbe oggi trovarsi assai oltre gli attuali programmi, ed oltre le troppo lente programmazioni, per non dire della rilevabile assenza di compiute realizzazioni, come il circuito autostradale della Sicilia.

Anche con riferimento ad uno dei tanti esercizi propagandistici che i Governi sanno fare – si pensi all’impegno che ha riempito per alcuni anni la bocca dei governanti di centro-sinistra, ed all’impropria invidia degli Amministratori del Centro-Nord e di non pochi dei suoi economisti, in ordine agli oltre 100 miliardi di Euro, nazionali e dell’Ue, da destinare al Mezzogiorno nell’arco del settennio 2007-2013, forse ultimo periodo di concreto impegno di risorse europee per l’Italia –, ben poco di concreto è successo in ordine sia all’obbligo morale e tecnico di avviare le realizzazioni, sia a quello di destinare comunque al Sud l’85% dei Fondi FAS e simili. Ed ancora oggi il Governo gioca a dirottare dal Sud risorse mai seriamente assegnate, e mai rese né disponibili né certe, con la assai debole scusante che gli Amministratori del Mezzogiorno non sanno spendere, o spendono male, per cui tanto vale non assegnare loro le pur dovute risorse.

9. Quando alcuni anni fa mi presi l’ardire di graficizzare davanti al Parlamento i decenni necessari a far muovere determinatamente l’Italia verso la *convergenza* e l’*unificazione* economica ed industriale, apparvi a molti quasi un provocatore; e quando ricordai al “Ministro del Programma” del Governo di centro-sinistra di allora il senso e la strategia riequilibratrice nazionale dello “*Schema Vanoni*”, lo vidi sorridere se non irridere, quasi avessi raccontato una barzelletta.

E quando dissi poi che sarei stato contento di un risultato di *coesione* Nord/Sud da raggiungere entro i prossimi 50 anni – e per questo proposi ai soci SVIMEZ di fissare al 2050 la durata ulteriore della piccola nostra Associazione – il solo risultato concreto parve essere quello di ridurre al lumicino, assieme al numero dei nostri Associati, il contributo che lo Stato assegnava alle nostre attività di analisi e di ricerca macro-economica e strategica, di cui il Rapporto oggi presentato è ricorrente e valida testimonianza..

SPES CONTRA SPEM, dicemmo nel 2004 ricordando il prof. Pasquale Saraceno, meridionalista valtellinese. Ripeto quel convincimento, segnalando a tanti acidi critici del Sud che non abbiamo mai chiesto soldi e risorse, ma esposto meditati suggerimenti, quali:

- dar vita in Italia ad un apposito “*Comitato interministeriale per lo sviluppo e la coesione*”;
- assicurare poteri di indirizzo e controllo di una appositamente innovata “*Commissione parlamentare bicamerale per lo sviluppo e la coesione*”;
- accrescere i poteri di coordinamento “*centrale*” e di stimolo del Presidente del Consiglio dei Ministri, rispetto a competenze *settoriali, regionali e localistiche*;

- assicurare “certezze” in ordine alle risorse pluriennali – e strutturali, e strategiche, e speciali – da destinare alla *coesione* e all’*unificazione*, nello spirito dell’art. 119 comma 5 della vigente Costituzione, da cui pure il richiamo al Sud era stato cancellato dal centro-sinistra alla Bassanini, in omaggio alla esaltata *ordinarietà* degli interventi nell’intero Paese.

L’anno scorso, nel luglio 2008, ho qui ripetuto a nome della SVIMEZ i citati suggerimenti, aggiungendo l’invito alle Istituzioni ad organizzare una autorevole “*Conferenza Nazionale sul Mezzogiorno*”, che certo non potevamo essere noi – piccoli e privati – a promuovere formalmente, ma che peraltro ci appare ancor oggi strumento necessario a dare la giusta dimensione all’impegno nazionale ed a quello degli Amministratori regionali e locali del Sud. È in effetti ad essi che spetta – con la responsabilità di programmare e di spendere bene – il determinante impegno a contrastare ogni inefficienza ed ogni spreco – come quelli che sono stati in qualche modo consentiti ai danni dell’Europa per carenza di seri, costanti ed onesti controlli da parte delle nostre Pubbliche Amministrazioni specie locali – e di combattere ogni forma impropria di “*intermediazione*” ed ogni illegalità e collusione mafiosa, che scoraggia anche imprenditori ed imprese, e che costituisce assai grave ostacolo all’immagine positiva che il Meridione, come l’Italia, in generale, merita.

Ma anche la riflessione a favore di un futuro migliore dell’Italia tutta – Nord e Sud – sembra essere recepita dal sistema nazionale come una operazione *non unitaria* e *non prioritaria*, cui cinicamente si adeguano tutti i partiti, al Nord sempre più “federalisti” alla Bossi – considerato vincente e desideroso di stravincere in quei territori –, ed al Sud al limite di crescenti illusioni “localiste”, trasversali od interne a partiti vecchi e nuovi ed a loro esponenti, in Sicilia addirittura con tentazioni “*para-separatistiche*”, evocando fin Antonio Canepa ed il suo Esercito Volontario per l’Indipendenza della Sicilia del dopoguerra.

Ma la risposta all’arretratezza strutturale del Sud non sarà mai figlia solo dei partiti e della politica locale – che pur certo contano, specie se vogliono restare *meridionalisti* ed unitariamente *nazionali* – ma sono altro dalle strategie macro-economiche, e dai mercati concorrenziali, su cui la battaglia economica del Sud va unitariamente condotta, qui sì contestando il Nord, divenuto insieme *piagnone* e *prepotente*.

E ciò, a mio preoccupato giudizio, è ben più che scoraggiante, perché rischia di togliere fondamento ad ogni possibile prospettiva di realistico “*meridionalismo*”, ed

insieme di doveroso impegno di “*unificazione economica nazionale*”. Ed invece è su ciò che vorrei si discutesse, se è vero che anche la Chiesa Cattolica italiana sembra prendere coscienza della necessità – dopo quello del 1989 – di un nuovo documento “meridionale” che sia finalmente non solo “*sociale*”, ma attento ed aperto alla “*coesione economica*” anche dei territori, la cui condizione – ed il cui livello di sviluppo strutturale ed infrastrutturale, che risulta poco attraente per i capitali esteri ed esterni – vincola le legittime opportunità ed i diritti stessi degli uomini e dei cittadini, che nei territori dello Stato dovrebbero poter vivere con pari opportunità e dignità.

Su ciò ho combattuto per quasi sessant’anni quella che io mi permetto di giudicare la mia “*buona battaglia*”; ma temo di non essere ormai in grado di poter fare assai di più. Ed alla mia età me ne scuso, sperando che sia altri – o meglio la *politica* cui sono stato vicino, quella *alta e nobile*, nazionale e mai localistica – a saper fare quel che serve all’Italia.

Roma, 16 luglio 2009

Nino Novacco
Presidente SVIMEZ